

Elisa Grimi

**UOMO, NATURA, CULTURA.
LA PROFEZIA DI GUARDINI SULL'OPERA IN DIVENIRE**

Questo studio costituisce una breve riflessione a partire dall'analisi proposta da Guardini in La fine dell'epoca moderna circa la triade natura – soggetto/personalità – cultura. Guardini ripercorre la crisi della modernità rintracciando i punti critici di un'antropologia che sembra talvolta scricchiolare. Parla così di uomo-non-umano, di natura-non-naturale e di cultura-non-culturale (seppur su quest'ultima categoria affermi che la ricerca è ancora in corso). Oggi si può bene osservare ciò che Guardini aveva già sessant'anni fa previsto, e cioè il declino e la trasformazione culturale e sociale, azzardando una definizione più compiuta di ciò che egli aveva sommessamente espresso – poiché non ancora attualizzato – con “non-culturale”. Lontano da una pura analisi linguistica, si osserveranno le implicazioni sociali di tale “rivoluzione” antropologica in riferimento al concetto di “umano”.

1. Natura – Soggettività – Cultura

Nel 1935 usciva l'opera di Romano Guardini dal titolo *Pascal*, esito di un corso sulla concezione dell'uomo e del mondo secondo il matematico, fisico, filosofo e teologo di Clermont-Ferrand. I tre capitoli, di cui è composto il lavoro, poi pubblicato con il titolo *La fine dell'epoca moderna*, dovevano servire da introduzione a quel corso. Guardini, infatti, a Descartes – che individuava quale autore della modernità che meglio la compie – opponeva Pascal, indicando come egli fosse stato in grado di superare quell'epoca. Avendo come esempio, dunque, Pascal, Guardini delineava con egregia maestria, dopo aver posto in evidenza la concezione del mondo propria del Medio Evo, il passaggio alle concezioni e ai pensieri dei tempi moderni e alla rappresentazione del mondo che deriva da tale cambiamento di prospettiva. Nel 1950 affermava: «[...] i tempi sono sostanzialmente terminati e la fisionomia di una epoca diviene completamente visibile solo quando essa scompare»¹. Egli sottolineava però, al tempo stesso, che l'esposizione che ne seguiva aveva un carattere di provvisorietà: faceva cioè un «tentativo di ritrovare un punto di equilibrio nella situazione intricata e ancora fluida del nostro tempo»².

Tracciando le caratteristiche principali della rappresentazione moderna del mondo, Guardini individua tre elementi. Il primo è il concetto moderno di *natura*: «esso indica il dato immediato; l'insieme delle cose prima che l'uomo agisca su di esse; l'insieme delle energie e delle sostanze, delle essenze e delle leggi. [...] Natura indica anche un concetto di valore, e precisamente la norma, obbligatoria per ogni conoscenza ed ogni azione, di ciò che è “naturale”»³. E ancora, aggiunge che esso esprime «qualche cosa di supremo, al di là del quale non si può risalire»⁴. Il modo di intendere il concetto di natura varia nella modernità rispetto al Medio Evo, dove essa era intesa come “creazione di Dio”. Durante la modernità, invece, la natura diventa strumento (o forse pretesto) per “scindere la vita dalla Rivelazione”, facendo così apparire quest'ultima come “irreale ed addirittura ostile alla vita”. Guardini a questo punto osserva, in un'interessante nota, che «esiste un rapporto cristiano con la natura, come coll'antichità, che continua a agire attraverso tutta l'epoca moderna, fino ai giorni nostri. Ma esso

¹R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Morcelliana, Brescia 1954, p.10.

²*Ibidem*.

³Ivi, p. 40.

⁴*Ibidem*.

è silenzioso, e non si impone alla coscienza comune [...]»⁵. Che non si imponga alla coscienza comune, oggi risulta ancor più chiaro, e, anzi, si può dire che la tendenza sociale mediatica opti perché tale sentire addirittura svanisca dalla coscienza comune. Guardini prosegue la sua analisi evidenziando che nel momento in cui l'uomo, fatto di anima e corpo, comprende di essere natura, esce dal rapporto immediato con essa: è qui che si evidenzia il secondo elemento fondamentale della moderna interpretazione dell'esistenza, nella *soggettività*, concetto questo ignoto al Medio Evo e tipico della modernità, che troverà poi la sua evoluzione nella contemporaneità attraverso la psicanalisi. Che cosa avviene nella modernità che porta a generare questo nuovo modo di intendersi? Scrive Guardini: «[...] sulla fine del Medio Evo e soprattutto nella Rinascenza, ha inizio un'esperienza dell'io che ha nuovi caratteri; l'uomo prende importanza davanti ai suoi propri occhi: l'io, soprattutto quando sia straordinario e geniale, diviene misura dei valori della vita»⁶. Come terzo elemento tipico dei tempi moderni, Guardini infine evidenzia la *cultura*: «Il mondo cessa di essere creazione e diviene “natura”; l'opera umana non è più servizio reso in obbedienza a Dio, ma “creazione”; l'uomo che prima era adoratore e servitore, diviene “creatore”. Considerando il mondo come “natura”, l'uomo lo situa in se stesso; e concependo se stesso come “personalità” si fa signore della propria esistenza; nella sua volontà di “cultura” egli intraprende la costruzione dell'esistenza come opera propria. L'origine di questo concetto coincide con i fondamenti della scienza moderna. Da essa nasce la tecnica, l'insieme dei procedimenti attraverso cui l'uomo diviene capace di stabilire a suo piacimento le proprie mètte. Scienza, politica, economia, arte, pedagogia si svincolano sempre più consapevolmente dai legami con la fede, ma anche da un'etica universalmente obbligatoria, e si costruiscono in modo autonomo partendo dalla propria singola natura. Per quanto ogni settore ritrovi in se stesso il proprio fondamento, si stabilisce fra essi, in linea di principio, una relazione reciproca, che ha in essi la sua origine ed insieme li regge. È la “cultura” come complesso dell'ora umana, indipendente davanti a Dio ed alla Rivelazione»⁷.

Ora, la trasformazione dei concetti di natura-soggetto/personalità-cultura, o meglio del rapporto dell'uomo con essi, lo si deve – afferma sempre Guardini – all'allontanamento, già a partire dal XVI secolo e lungo i tre secoli successivi, dalla concezione dell'uomo in unità con il creato, cioè con una realtà creata da Dio. Con il venir meno di tale concezione il mondo cessa di essere *dimora*, per divenire luogo dinamico di un arbitrio che ha come riferimento sé stesso: «Nasce l'uomo padrone di sé, che agisce ed osa e crea, portato dall'*ingenium*, guidato dalla *fortuna*, coronato dalla *fama* e dalla *gloria*»⁸. Ma seguiamo ora il passo successivo in cui Guardini definisce le nuove categorie di uomo-non-umano, natura-non-naturale e cultura-non-culturale.

2. *Verum quia faciendum* ovvero della “cultura-non-culturale”

Ripercorrendo brevemente l'evoluzione storica nei differenti aspetti dell'uomo nell'antichità, nel Medio Evo e nei tempi moderni, Guardini rintraccia quale elemento comune ciò che egli esprime con il concetto di “umano”. Nei tempi moderni l'uomo domina la natura inserendosi in essa: la sua personalità per mezzo dell'organizzazione dei suoi sensi e della sua immaginazione lo porta a farsi pian piano arbitro di sé stesso, generando – come visto sopra – una cultura sempre più ricercata, immanente ed auto-referenziale. A mano a mano che si verificano progressi scientifici, il rapporto dell'uomo con la natura si trasforma, perdendo in immediatezza e diventando a poco a poco sempre più indiretto, avvalendosi del calcolo e dell'apparecchiatura tecnica. In tal modo – osserva Guardini – si trasforma il rapporto dell'uomo con la sua opera. L'uomo diviene calcolatore e controllore. Continua Guardini: «[...] se l'uomo è ciò di cui egli ha esperienza, che avverrà di lui, dal momento che il contenuto dei suoi atti non può più essere oggetto della sua esperienza? Se la responsabilità è il rispondere di ciò che si fa, il trasferirsi del singolo fatto concreto sul piano dell'approvazione morale, che avverrà della responsabilità, dal momento che tale processo non ha più forma concreta, ma si disperde nelle

⁵Ivi, nota 6, p. 42.

⁶Ivi, p. 43.

⁷Ivi, pp. 45-46.

⁸Ivi, p. 39.

formule e negli apparecchi? Quest'uomo che vive così lo chiamiamo “uomo-non-umano”⁹. Con tale formulazione Guardini (egli stesso, in nota, scrive che la definizione “non è buona” e di non riuscire, allora, a trovarne una migliore) va dunque a definire una struttura prodotta e sempre più marcata secondo cui il campo dell'esperienza dell'uomo è superato dal campo della conoscenza e dell'azione; egli non intende dunque un giudizio morale.

A proposito è di grande interesse la riflessione di Joseph Ratzinger, a quel tempo professore di Teologia dogmatica presso l'Università di Tubinga, contenuta nel primo capitolo, paragrafo quarto di *Introduzione al Cristianesimo*, intitolato “Limiti della moderna concezione della realtà e sede specifica della fede”. Si legge: «Abbiamo quasi del tutto rinunciato a creare l'essenza intrinseca e celata delle cose, a scandagliare la sostanza dell'essere stesso; tale impresa ci sembra uno sterile tentativo, sicché la profondità dell'essere finisce per apparirci irraggiungibile»¹⁰. In questo preziosissimo scritto Ratzinger individuava alcuni stadi della storia del pensiero: dapprima la nascita dello storicismo, dove richiamando la produzione del filosofo italiano Giambattista Vico, ci si sposta dall'equivalenza scolastica *verum est ens* al principio *verum est factum*, e poi più avanti con il pensiero tecnico al *verum quia factum*, per quindi approdare, a fronte dell'intervento marxista, nel *verum quia faciendum*. Se per gli scolastici ciò che è vero è l'ente, nella modernità ciò che risulta riconoscibile come vero è unicamente ciò che è fatto dall'uomo ed è questo passaggio secondo Ratzinger a segnare «la fine dell'antica metafisica, e il principio dello spirito tipicamente moderno»¹¹. Perché esistono le cose? Per l'uomo antico “perché ci sono”, per l'uomo dell'epoca moderna “perché sono da lui stesso pensate”. Con Vico inizia a delinearsi – sottolinea Ratzinger – «la mentalità suscitata dall'era “scientifica”, nel cui raggio evolutivo noi siamo tuttora coinvolti»¹². Nella modernità, dal momento che nella vera scienza rientra la conoscenza delle cause, l'uomo è in grado di conoscere veramente solo ciò che egli stesso ha fatto, poiché egli conosce unicamente sé stesso. Osserva allora Ratzinger che al posto dell'equivalenza verità = essere, subentra quella di verità = realtà; infatti è conoscibile il *factum* (ciò che l'uomo ha fatto). Scrive Ratzinger: «In mezzo all'oceano del dubbio che, dopo il crollo dell'antica metafisica, incombe minaccioso sull'umanità sin dagli inizi dell'era moderna si riscopre però nel *factum* la terraferma, su cui l'uomo può tentar di ricostruirsi un'esistenza. Incomincia il dominio incontrastato del *factum*, cioè la radicale polarizzazione dell'uomo sulla sua stessa opera da lui vista come unico elemento a lui noto»¹³. Con il pensiero tecnico e con l'avvento marxista per cui ciò che importa non è più la contemplazione del mondo ma poterlo cambiare, si passa alla nuova prospettiva del *verum quia faciendum*: il *factum* ha generato il *faciendum*, ciò che ora interessa è la fattibilità. Evidenzia Ratzinger: «[...] la verità con cui l'uomo ha a che fare, non è né la verità dell'essere, e in ultima analisi nemmeno quella delle azioni da lui compiute; è invece quella del cambiamento del mondo, della sua modellatura: una verità insomma proiettata sul futuro e incarnata nell'azione. *Verum quia faciendum*. Vuol dire che dalla metà del secolo XIX in poi, il dominio autocratico del *factum* viene gradualmente sempre più soppiantato dalla dittatura del *faciendum*, del fattibile e da farsi, per cui la signoria della storia viene scacciata da quella della tecnica. Infatti, quanto più l'uomo avanza sulla nuova via imboccata, concentrandosi sul *factum* e cercando in esso la certezza, tanto più si trova costretto a riconoscere con amara sorpresa come il “fatto” stesso, l'opera delle sue mani, si sottragga sfuggendo alla sua presa»¹⁴.

Tornando ora all'analisi di Guardini, egli passa quindi al concetto di “natura-non-naturale”. Con la modernità varia il modo di intendere il concetto di natura. Se infatti alla fine del diciannovesimo secolo, con natura si intendeva «il complesso di forme e di processi, dati immediati che stavano con l'uomo in un rapporto misurato ed armonioso»¹⁵, tutto adesso inizia ad essere “inaccessibile”. La natura cessa di essere “madre”, “abitabile”, ora diviene “lontana, in senso assoluto, e non consente alcun rapporto”, “pensata solo astrattamente”, “un insieme complicato di relazioni e di funzioni”, appunto “natura-non-naturale”.

⁹Ivi, p. 70.

¹⁰J. Ratzinger, *Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul simbolo*, Queriniana, Brescia 1969, p. 28.

¹¹Ivi, p. 29.

¹²Ivi, p. 30.

¹³Ivi, p. 31.

¹⁴Ivi, pp. 32-33.

¹⁵R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, vd. p. 71.

I due fenomeni sinora descritti, quello dell'“uomo-non-umano” e della “natura-non-naturale”, afferma in conclusione Guardini, costituiscono un rapporto fondamentale su cui si basa l'esistenza futura. Ecco delineate le basi del post-modernismo, mentre prosegue il tentativo di ricerca per “esprimere il carattere di quest'opera in divenire”, cioè la ricerca della definizione di soggetto antropologico “non-umano” e “non-naturale”, che Guardini confessa di non sapere trovare¹⁶. Prima di individuare l'espressione “cultura-non-culturale”, sulla quale Guardini resta titubante, egli invita a intendere i concetti di “umano” e di “naturale” in senso storico: «l'“umano” come quella particolare forma di ciò che concerne l'uomo, che dall'antichità fino ad un'epoca avanzata dei tempi moderni è stata la norma; ed il “naturale” come quel quadro della realtà esteriore, che questo uomo vedeva attorno a sé e con cui stabiliva delle relazioni. Non vedo definizione alcuna per la cultura oggi in divenire, perché parlare di una “cultura-non-culturale” sarebbe un termine esatto nel senso che qui intendiamo ma troppo vago per essere usato. Tuttavia una stretta correlazione passa fra l'uomo non-umano, la natura non-naturale e la forma della futura opera dell'uomo, quale la presagiamo»¹⁷.

Continuiamo allora la nostra analisi andando a fondo dell'espressione “cultura-non-culturale” approssimata da Guardini, alla luce di alcuni studi successivi e dello scorrere del tempo. Scrive in merito: «quest'immagine dell'opera dell'uomo è profondamente diversa dalla precedente. Le manca proprio quello che la “cultura” significa nel senso tradizionale: la serena fecondità, il fiorire benefico: è incomparabilmente più dura e più tesa»¹⁸. Ciò che era cultura per i secoli passati, ora per Guardini non lo è più. Con la fine della modernità la cultura, cioè, si esprime e sviluppa in un contesto che si è trasformato. Se si osserva la rappresentazione della cultura quale era in passato, “sicura in se stessa” e che “crea sicurezza”, con l'inizio della post-modernità si può osservare che il contesto è variato e quel tipo di cultura è soggetta a essere rovesciata: «[...] in ogni momento la situazione può rovesciarla. Rovesciare non solamente gli elementi torbidi, ma anche, anzi precisamente gli elementi attivi, di conquista, di organizzazione, di comando. Ne abbiamo avuto il primo mostruoso esempio nel passato ventennio. Ma non sembra che un numero sufficiente di persone l'abbiano realmente compreso. Si ha continuamente l'impressione che il mezzo con cui viene dominata la fiamma crescente dei problemi, sia in definitiva la violenza. E ciò significa che il cattivo uso della potenza diviene regola». Queste parole sono profetiche per il periodo attuale, dove il pensiero occidentale si è oramai atrofizzato quasi totalmente, quasi fosse senza via di ritorno, prono all'*imperat* di quell'élite a cui è scomoda la coscienza individuale e la libertà di pensiero. L'espressione “cultura-non-culturale”, cui richiamava in modo dimesso Guardini, con la post-modernità ha trovato una sorta di realizzazione. Vediamo ora meglio in che modo.

3. L'uomo della massa e lo sciame

Un affezionato e attento lettore di Guardini, il teologo don Luigi Giussani, a metà degli anni Ottanta, dedicò una serie di conferenze al tema de *La coscienza religiosa nell'uomo moderno*. Scrive a riguardo Monica Scholz-Zappa: «[...] Giussani rilegge la modernità secondo canoni antropologici-gnoseologici, nel tentativo di analizzare alcune dimensioni ricorrenti di quell'approccio e delle conseguenti modalità d'azione dell'uomo nel suo rapporto con la realtà. [...] Dall'alveo della propria formazione storico-letteraria, Giussani individua nel divinismo dell'Umanesimo, nel naturalismo del Rinascimento, nel razionalismo e nello scientismo le tappe di una lenta perdita di una concezione unitaria del reale»¹⁹. La perdita di un punto di riferimento che possa rendere anche “sicura” la cultura di un popolo, ha generato – come appena osservato – una “cultura-non-culturale”. Ne deriva che a caratterizzare questo *nuovo sentire* non è una unità culturale, ma il diritto alla diversità. Poiché però ogni diversità abbraccia nel suo “differire” la sua stessa unità di *sentire*, la degna conclusione del ragionamento è che si finisce col non avere in simpatia (la violenza prima richiamata da Guardini) l'altrui diversità. La proposta della nuova élite si presenta come scaltra, ma in definitiva è destinata a implodere.

¹⁶Ivi, vd. p. 85.

¹⁷Ivi, p. 86.

¹⁸*Ibidem*.

¹⁹M. Scholz-Zappa, *Giussani e Guardini. Una lettura originale*, Jaca Book, Milano, 2016, pp. 210-211.

Significativo a proposito quanto si legge ne *Il potere*: «Vivere secondo la cultura significa in definitiva vivere secondo la decisione dello spirito; ma ciò significa che quanto più grande diventa il dominio del mondo, tanto più è rischioso il vivervi»²⁰. Le lobbies mediatiche, che ce ne si renda conto o meno, hanno un'influenza diretta sulla vita di tutti i giorni. Pubblicità, slogan, musica alla radio, spettacoli televisivi, tutto converge nell'intenzione di chi governa. Vi sono poi scarse eccezioni, che a volte propongono una tesi isolata che va da sé tanto da farsi notare, o più semplicemente controcorrente, anche se nel Bel Paese la contro-tendenza è divenuta emblema di quella dialettica necessaria alla stessa sopravvivenza dell'élite, più che espressione di una libertà desta. Si tratta tuttavia sempre di un problema di libertà, come sottolinea Guardini: «L'uomo può disporre sempre più integralmente e delle cose e dell'uomo stesso. L'esercizio del potere gli è consentito dalla libertà. E la libertà è determinata dalla mentalità dell'uomo. Qual è oggi il sentimento dell'Uomo? In quale modo avverte egli la propria responsabilità?»²¹. E qui la risposta, rispetto a sessant'anni fa, varia, è variato il potere e sono variate le lobbies. Guardini infatti parlava dell'avviarsi della società verso una “catastrofe globale” dovuto all'aumento delle possibilità tecniche in rapporto diretto con la diminuzione della responsabilità dell'uomo. Oggi si potrebbe dire che tale fase la si è egregiamente superata, basti pensare ai nuovi decreti di tutela sulla privacy e sull'immagazzinamento di dati sensibili. Tuttavia un altro rischio è subentrato. Se da una parte, infatti, la tecnica è divenuta oramai la migliore alleata, dall'altra essa non fa che essere perfetto nutrimento dell'uomo, con la conseguenza di un abbandono sempre maggiore della dimensione spirituale, che invece è stata la vera forza motrice che ha formato e caratterizzato le società occidentali. In Occidente si è imparato ad arrossire sempre di più innanzi al Dio creatore, e non per umiltà, devozione o ancora timore, ma per imbarazzo dinnanzi a un partner scomodo.

Guardini, delineando a grandi tratti il tramonto dell'immagine moderna del mondo, pone in luce come quei concetti che un tempo erano considerati come inalienabili abbiano subito una profonda trasformazione. Egli fa riferimento cioè alla sufficienza della natura, all'autonomia della personalità-soggetto e ad una cultura che crea secondo le sue norme. L'epoca che poi seguirà, battezzata con il nome di post-modernità, proporrà infatti i medesimi concetti sotto una nuova veste. Le premesse sono gettate in quanto già Guardini sottolineava: «[...] da qualche tempo, forse a partire dagli anni '30, si delinea un mutamento nei rapporti con la natura. L'uomo non la sente più come una meravigliosa pienezza, un'armonia che tutto abbraccia, un ordine saggio, benigno e generoso, a cui egli può abbandonarsi fiducioso. Non si parla più di “madre natura”; la natura appare piuttosto come qualche cosa di straniero e pericoloso»²². E ancora: «[...] l'uomo non avverte più il mondo come un tutto in cui egli si senta al sicuro. Il mondo è divenuto qualcosa di diverso e proprio così acquista un significato religioso. L'atteggiamento che viene delineandosi – o più esattamente qualche cosa in quell'atteggiamento – sembra negare alla natura ciò che Goethe aveva considerato centrale nei rapporti con essa, e precisamente il rispetto, o con maggior esattezza, quella forma di rispetto che egli aveva sentita. Ne abbiamo prova in quell'insieme di conoscenze e di rappresentazioni, di abilità e di procedimenti che indichiamo con la parola “tecnica”»²³. E a questo punto Guardini propone un'analisi molto interessante attorno a ciò che lui chiama “uomo della massa”. Scrive: «[...] in correlazione con la tecnica, entra in gioco una diversa struttura che non ha più come sua base l'idea della personalità creatrice che edifica il proprio io, ovvero l'idea del soggetto autonomo. Ciò diviene evidente nella sua forma più radicalmente opposta: l'uomo massa. Il termine non vuole indicare qui nulla di peggiorativo, ma semplicemente una struttura umana che è legata alla tecnica ed alla pianificazione»²⁴. La definizione “uomo della massa” è profetica della contemporaneità. Questo nuovo soggetto²⁵ «accetta gli

²⁰R. Guardini, *Il potere*, cap. IV “Il nuovo volto dell'uomo e del mondo”, in R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Morcelliana, Brescia 1954 p. 169.

²¹Ivi, p. 171.

²²R. Guardini, *La fine...*, op. cit., pp. 55-56.

²³Ivi, p. 57.

²⁴Ivi, pp. 59-60.

²⁵Si osservi qui che con “massa” Guardini non designa qualcosa di negativo. Nella storia infatti dell'umanità l'uomo si è rapportato alla massa e in essa si è evoluto. La “massa” non è un fenomeno di “devalorizzazione e di decadenza”, come poteva essere concepita la “plebe” nell'antica Roma. La “massa” – riconosce Guardini – essere “una struttura fondamentale della storia umana”. Essa, associata però alle norme dei tempi moderni, trasforma il rapporto che ha con essa l'uomo. Ecco dunque la criticità nell'elaborazione della definizione “uomo della massa”.

oggetti ordinari e le forme consuete della vita così come gli sono imposte dai piani razionali e dalle macchine normalizzate». Si aggiunga che fa tutto questo con la consapevolezza che sia “ragionevole e giusto”. Osserva inoltre Guardini che “l'uomo della massa” non prova desiderio alcuno di «vivere secondo la propria iniziativa». Un elemento viene quindi messo in crisi “la libertà”. Anche la creatività umana trova il suo compimento solamente all'interno di un perimetro imposto. È la grande metafora della bolla nella quale si trova a vivere Truman Burbank in *The Truman Show*²⁶. L'uomo cessa d'un tratto di rapportare sé a quell'orizzonte metafisico che inizialmente percepisce come sua dimensione espressiva. Cambia l'arte, cambia il modo di concepire la verticalità, cambia il senso delle emozioni e dei sentimenti, cambia in definitiva il modo di comprendere la ragione. L'uomo si auto-limita, racchiuso in un perimetro che non è né “limite” né “confine”, per stare alla nota distinzione che viene alla mente pensando a Kant. È un cerchio tracciato dalla “massa”, come essa fosse il macigno legato tramite una catena al piede dell'uomo, tenendolo a terra. Tale macigno è basamento sicuro per l'uomo, ma ostacolo affinché prenda il volo: egli, non riuscendo più a contemplare il cielo, tanto è il peso che lo tiene a terra, ne perde l'ispirazione (quanta arte e musica contemporanea mancano di note celesti!). È la nuova realtà che in modo encomiabile descrive Byung-Chul Han in *Nello sciame. Visioni del digitale*. Scrive a premessa di questa riflessione: «Nel 1964, in riferimento alla rapidissima ascesa del medium elettrico, il teorico dei media Marshall McLuhan aveva osservato: “La tecnica dell'elettricità è però in mezzo a noi, e noi siamo storditi, sordi, ciechi e muti di fronte alla sua collisione con la tecnica di Gutenberg”. Lo stesso accade oggi con il medium digitale. Attraverso tale nuovo medium noi siamo riprogrammati, senza comprendere pienamente questo radicale cambiamento di paradigma. Arranchiamo dietro al medium digitale che, agendo sotto il livello di decisione cosciente, modifica in modo decisivo il nostro comportamento, la nostra percezione, la nostra sensibilità, il nostro pensiero, il nostro vivere insieme. Oggi ci inebriamo del medium digitale, senza essere in grado di valutare del tutto le conseguenze di una simile ebbrezza. Questa cecità e il simultaneo stordimento rappresentano la crisi dei nostri giorni»²⁷. Byung-Chul Han delinea quindi la figura dello “sciame”. Prima però richiama il ruolo del potere nella società contemporanea²⁸: «La presenza del potere rende sempre più inverosimile che la mia selezione attiva, la mia decisione volontaria venga assunta per mezzo di altre: il potere come medium comunicativo consiste nell'incrementare la probabilità del “sì” rispetto alla possibilità del “no”. Il “sì” è essenzialmente *più silenzioso* del “no”. Il “no” è sempre *rumoroso*. La comunicazione del potere riduce notevolmente il rumore e il frastuono, cioè l'entropia comunicativa. Così, la *parola decisiva* elimina d'un colpo il frastuono in aumento; genera una *quiete*, rende possibile un *marginale per le azioni*»²⁹. Il filosofo coreano insiste nell'affermare che si è in una sorta di nuovo paradigma in cui il sociale è soggetto a trasformazione (che sia minacciato, questo l'autore non dà molto a intendere). Battezza la nuova “folla” con la parola *sciame digitale*, le cui caratteristiche sono decisamente differenti dalla folla, innanzitutto per non possedere un'anima³⁰. All’“uomo della massa” Byung-Chul Han contrappone l'*homo digitalis*, ritenendolo quasi il superamento stesso dell’“uomo della massa”, seppur di quest'ultimo non si possa dire essersi verificata ancora l'estinzione. Caratteristica principale dell’“uomo della massa” è di essere un *nessuno* con una identità; quella invece dell'*homo digitalis* è di essere un *qualcuno anonimo*. Una caratteristica dello sciame è che è composto da elementi che non marciano, a differenza della massa. La “cultura-non-culturale” ecco prendere quindi la veste dell'indignazione³¹, questo è il tratto principale del *nuovo sentire*. Ci si indigna facilmente, ma difficilmente si rintraccia la base della dignità umana in quella precarietà, corruzione, che caratterizza la natura umana. Essa è infatti imperfetta, cioè mortale. E che cosa ha portato la morte ad “essere”? Il peccato originale. Il *qualcuno anonimo* non ha saputo nascondersi a dovere nell'Eden e ha fatto la sua scelta.

²⁶*The Truman Show*, regia di Peter Weir, 1998.

²⁷Byung-Chul Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, trad. it. di F. Buongiorno, Nottetempo, Milano 2013, p. 9; nella citazione riportata il riferimento è a M. McLuhan, *Understanding Media. The Extension of Man*, Penguin, Harmondsworth 1964, p. 18.

²⁸È interessante osservare che come in Guardini la riflessione sull'uomo della massa è legata alla questione del potere, così anche la visione del digitale porta a riferirsi nel ragionamento ad esso.

²⁹Byung-Chul Han, *Nello sciame*, op. cit., p. 15.

³⁰Sulla liquidità dello “sciame” si potrebbe forse dissentire considerando ad esempio dei fenomeni sociali funzionanti tramite il digitale mossi da una tesi comune, che sia una credenza, un valore o un'idea.

³¹Byung-Chul Han parla di “società dell'indignazione”, vd. *Nello sciame*, op. cit., pp. 18-20.

Guardini, nella sua narrazione circa la fine della modernità, è stato profetico per i tempi a venire, e ci invita nuovamente a guardare all'essenziale di una cultura al fine di voler riparare a quella prospettiva che egli stesso delinea alla fine dei tempi: «Se comprendiamo esattamente i testi escatologici della Sacra Scrittura, la fiducia ed il coraggio formeranno il carattere proprio della fine dei tempi. L'ambiente della cultura cristiana, l'appoggio della tradizione perderanno vigore. Questo sarà uno degli elementi di quello scandalo, del quale è detto che “se fosse possibile, anche gli eletti vi soccomberanno” [Mt 24, 12]. La solitudine nella fede sarà tremenda». Guardini richiama al *telos* dell'intera esistenza, a cercare ciò che compie e realizza l'uomo. Non è l'Apocalisse di tutti i tempi quella alla quale Guardini ultimamente allude, ma a quel ciglio cui l'essere umano si affaccia quando sopraggiunge la notte dello spirito. Uomo-natura-cultura sono una triade che reclama l'autenticità dell'essere. L'esistenza risulta così essere fatta della complicità di due misteriose libertà, l'una che crea, l'altra creata. L'una è rispettosa dell'altra e sa che laddove vi è fiducia, la vittoria è possibile. Scrive Guardini richiamando il Vangelo secondo Giovanni: «Quanto più crescono le forze anonime, tanto più la “vittoria che vince il mondo” [1 Gv 5, 4], la fede, si attua in una conquista di libertà, nell'accordo della libertà donata all'uomo e della libertà creatrice di Dio. E nella fiducia in ciò che Dio fa non soltanto nel suo operare, ma nel suo agire. È singolare questo presentimento di possibilità divine, in mezzo alla crescente oppressione del mondo”»³².

³²R. Guardini, *La fine...*, op. cit., p. 107.